

afferzata una democrazia forte che ha saputo radicarsi anche in un conflitto duro per il nostro paese, anche se non equiparabile alla tragedia del fascismo e della seconda guerra mondiale.

Occorre coerenza quando si assumono alcuni principi. Occorre capacità tempistica nel porre le scelte, anche coraggiose, in una sequenza di tempi che dia la prova di equità nelle scelte e non di un uso strumentale delle ragioni dell'umanità per piegarle alla politica e alla storia.

A tutte queste domande non è stata data alcuna risposta soddisfacente. Bello sarebbe stato se in questo Parlamento — magari in contemporanea poteva essere svolta la discussione di altri progetti di legge che invece vengono considerati un tabù e sono fermi nelle Commissioni competenti, anche se sono stati approvati sette articoli — ci fosse stato il coraggio di fare i conti con tutta la storia, non con i figli e i figliastri.

A tutto questo non c'è stata risposta; non c'è stata nel dibattito che si è svolto fino ad oggi; non c'è stata nell'iniziativa del Governo. Pertanto, non posso che esprimere la mia ferma contrarietà a questi progetti di legge costituzionale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e del deputato Sbarbati*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Del Barone. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DEL BARONE. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, obbedirò al dettame dell'onorevole Boato, che ha invitato a non confondere il sacro col profano, e a fare in modo che argomenti quali la disoccupazione e gli altri che ha trattato l'onorevole Sbarbati — alla quale, a parte la simpatia personale, darei un nove per la dialettica e la capacità oratoria e contemporaneamente un dieci in cattiveria per come ha sviluppato le sue tesi con violenza — non siano confusi. Sono infatti profondamente convinto, onorevole Boato, che proprio in quest'occasione il Governo ha compiuto per la prima volta un atto di grande

democrazia. L'argomento che per la collega Sbarbati era violentemente negativo, cioè la differenziazione nel voto da parte della sinistra, per me è diventato un argomento estremamente positivo perché vuol dire che determinate vicende, legate alla fisiologia del rapporto, stanno prendendo piede. Quindi, evviva la differenziazione, che giudico in modo esattamente opposto rispetto alla cara ed autorevole collega.

Nel 1946 non avevo l'età per votare e quindi non posso dire — di aver scelto la monarchia. Posso però tranquillamente dire — perché penso che nessuno di noi debba rinnegare la sua storia e la sua capacità di essere o debba vergognarsi del suo passato se è pulito, e il mio lo è decisamente — che se nel 1946 avessi potuto votare avrei decisamente e convintamente espresso il voto in favore della monarchia. L'avrei fatto non tanto per la tradizione di casa: mio padre, vecchio maggiore dei bersaglieri, fin da quando ero in fasce mi mostrava il sigaro che il re gli aveva dato, non ricordo se a Caporetto o a Vittorio Veneto. L'avrei fatto non tanto per la storia che, come ha sostenuto l'onorevole Sbarbati, con questo provvedimento si vuole mettere su altre basi. Forse per me, che sono un cultore delle materie umanistiche (ho conseguito la licenza liceale a poco più di sedici anni e la laurea in medicina a ventitré anni), erano cose che leggevo, che sapevo, che guardavo e che amavo perché facevano parte della storia d'Italia. Credo però che la storia, impostata su nuove basi, non possa essere comunque inquadrata nella stessa visione dell'onorevole Sbarbati. Non è possibile perché la storia di casa Savoia è passata attraverso i secoli e narra di uomini che « hanno dato » e che, se non avessero dato niente, non avrebbero dato neppure l'unità d'Italia, le pagine di Carlo Alberto (che conobbe le vie dell'esilio e non quelle del disonore) e quel contesto storico che ci riporta ai bersaglieri, a La Marmora, a porta Pia e a tutti quegli avvenimenti che ciascuno di noi ha portato nel proprio animo, nella propria capacità di intendere e di volere, che ora

sono onorato di ripetere, di non tradire e di riconfermare in questo Parlamento!

Onorevoli colleghi, onorevole Sbarbati, la storia di casa Savoia non è certamente fatta semplicemente di quelle negatività che lei ha avuto l'amabilità di richiamare; e non starò certamente qui ad arzigogolare nella difesa d'ufficio: io penso però che nelle casate, più o meno illustri, vi siano stati dei momenti d'ombra, delle positività e delle negatività, delle cose che possono andare ed altre che possono andare meno. Vorrei dire tutto ciò anche al mio vecchio e carissimo amico onorevole Tassone, che ha cercato di annacquare il vino del suo voto favorevole sul provvedimento ricordando — forse in maniera cattiva, attraverso uno « zig-zagare » dialettico — avvenimenti che potevano porre in maniera negativa la vicenda del provvedimento e di casa Savoia.

Mi piace ricordare l'amore sviscerato che ho per la lirica, quando sento il « Si ridesti il leon di Castiglia » e quando le pagine epiche di Verdi significavano un « sì » alla melodia, all'arte italiana e a tutte quelle belle cose che ci rendono lieti e fieri di essere italiani; ma quando in quel periodo della nostra storia si sentivano echeggiare le parole « Viva Verdi », le lettere del nome del nostro compositore avevano in realtà il significato di « Viva Vittorio Emanuele re d'Italia »! Queste cose vanno ricordate in un Parlamento che pare voglia rinnegare tutto!

Se me lo consentite, onorevoli colleghi, vorrei « modernizzare » il ricordo degli avvenimenti del 1946 attraverso la lettura di tutto ciò che abbiamo visto pubblicare sui giornali sei, otto e dieci mesi fa su quello che sarebbe successo al momento della votazione — diciamo — « Romita *duce* » (lo dico in latino, così siamo più tranquilli: ma vi giuro che non vi è alcun riferimento ad una terminologia che potrebbe ricordare in una qualche maniera il passato ventennio). In quegli articoli di giornale si è parlato di determinati avvenimenti che si sarebbero potuti verificare: io non sto qui a dire se siano o non siano successi; ipotizzo che si siano verificati ma, poiché non li ho visti accadere, posso

solo ipotizzare che siano avvenuti. Poiché non li ho visti, ritiro comunque l'argomentazione!

Essendo un uomo che avrebbe convintamente votato a favore della monarchia nel referendum istituzionale del 1946, altrettanto convintamente (questo è quanto vorrei sottoporre al vostro giudizio e alla vostra attenzione) vi dico che qui non si tratta di essere monarchici perché si è contro la Repubblica, perché io sono un italiano che rispetta le cose che l'Italia in questo momento ci dà; non mi si deve però chiedere di tradire quel sentimento, che dal punto di vista ideale mi porta a dire che, alla luce dei tanti fatti che si verificano, non mi pento e soprattutto non mi vergogno di avere idealmente e culturalmente una posizione tuttora monarchica!

In questa sede sono stati richiamati i fatti di Brindisi ed episodi di « brigantaggio »: ebbene, ammesso che io abbia una cultura (non so più se ce l'ho alla luce delle tante cose che ho sentito dire), vorrei andare a ripassarmi la storia di quel periodo (penso che non sia un peccato!). Una cosa, però, non la ripasso; non ripasso l'atto bellissimo di Umberto II di Savoia, che dinanzi ad un risultato del referendum che presentava delle negatività, come un suo grande avo, Carlo Alberto, preferì anch'egli le vie dell'esilio a quelle non del disonore, ma di una guerra civile che sicuramente ci sarebbe stata e della quale sicuramente l'Italia avrebbe pagato in maniera massiccia le conseguenze per colpe che erano di tutti.

Rimane un dato di fatto. Si è voluto dissertare moltissimo sulla volontà politica, ma a tale riguardo posso dire che qualche giorno dopo i risultati delle elezioni anche il Presidente della Repubblica Scalfaro ha detto che anch'egli guardava con positività all'eliminazione della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione.

Ricordo poi a me stesso e a quest'Assemblea autorevolissima che abbiamo sentito parlare di voto agli extracomunitari, di concessione della cittadinanza dopo cinque anni. Abbiamo visto che quello che

può essere chiamato il concetto del perdono — ma a me pare che questo non sia il termine esatto da adoperare in questi casi —, per dinamitardi e per altra gente ha avuto il suo «sì» in Russia e in Germania.

Senza entrare nel dettaglio, discuto sul concetto di una sentenza — mi riferisco alla sentenza Sofri — che accetto in quanto tale, senza guardare se sia buona o cattiva, se abbia in sé i cromosomi della giustizia o non li abbia, e che talune persone, dopo pochissimo tempo, vorrebbero ribaltare. Vogliamo tenere presente che ci troviamo di fronte ad un Parlamento nel quale — lo dico con tutto il rispetto e l'amicizia nei confronti della lega — si parla di secessione, si attende all'unità? Ripeto: lo dico in termini dialettici, colleghi della lega, e vi prego di non ribellarvi a questa dialettica perché nessuno ha più stima di voi di quanto non ne abbia io, questo ve lo metto per iscritto se vi fa piacere. Ebbene, dinanzi a questo, sento degli arzigogoli, delle tergiversazioni, delle discussioni cattive; sento questo desiderio di riconfermare una posizione repubblicana che nessuno chiede e che viene riconfermata forse perché si ha paura del solo pensare che vi possa essere ancora una posizione monarchica latente nel nostro paese.

Ed allora ho ancora in mente quei luoghi — i napoletani lo possono ricordare, ma lo possono ricordare anche gli amici della Campania — che dettero alla monarchia l'87 per cento dei voti monarchici. Parlo di Napoli, ed io mi trovai vicino a quei ragazzi che caddero a via Medina (ne morirono sei); forse a qualcuno — non ero ancora laureato, facevo il secondo o il terzo anno di medicina — prestai addirittura i primi soccorsi. Ebbene, quelle cose le porto nel cuore e non saranno certamente motivazioni più o meno precise o imprecise a far mutare quello che è nel mio cuore e che rimane tale, perché se lo mutassi, se lo annacquassi, mi sembrerebbe di annacquare i sentimenti...

GIACOMO GARRA. Del Barone, non ti preoccupare, adesso c'è il re Bassolino!

GIUSEPPE DEL BARONE. Bassolino se lo tiene chi l'ha votato, per quanto mi riguarda non è né re né principe ereditario: se ti fa piacere non è nessuno, su questo siamo tranquilli!

A me pare che questo tentativo — la frase è della collega Sbarbati, della quale, come si può notare, sono un attento ascoltatore — di sfaldare una concezione seria dello Stato repubblicano non esista. Direi che non esiste neanche in me che ho fatto una dichiarazione sicuramente non repubblicana.

Posso quindi serenamente affermare che sono favorevolissimo al ritorno dei Savoia in Italia. Vorrei dire — e questa volta sarò un po' cattivo io — agli amici autorevoli che sono intervenuti prima di me, che forse sono diventati più monarchici di quanto lo sia io. Infatti, pretendere di attribuire colpe a persone che nel 1946 o non erano nate oppure avevano due o tre anni, mi sembra sia una cosa che, se dovesse essere curata in medicina, necessiterebbe più di un pediatra che di un internista.

Concludo dicendo che la Repubblica è solida; il concetto della monarchia è ideale e ciascuno può portarlo nel suo cuore senza doversene vergognare. Ma l'atto che stiamo per compiere non è sicuramente un atto di generosità, bensì di giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ascoltando gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, mi sono posto una domanda: se avessi avuto l'età (una canzone diceva «non ho l'età»...!) nel momento in cui si è svolto il referendum istituzionale in ordine alla scelta tra monarchia e repubblica, come avrei votato? Non lo so; so semplicemente che da mazziniano convinto quale sono, che appartiene a quella tradizione cultu-

rale che qualche filosofo definiva (mi riferisco a Mazzini ed agli altri) i profeti del Risorgimento, mi sono molto preoccupato ascoltando alcuni interventi. Mi sono preoccupato perché mi sono posto un'altra domanda: è possibile che questa Repubblica, dopo oltre cinquant'anni dal momento in cui è nata, debba porsi il problema della propria insicurezza culturale, psicologica e politica? È possibile che una Repubblica, che ha avuto cinquant'anni di tempo per consolidare se stessa, finisca per porsi una questione che, dal mio punto di vista, è una falsa questione? Quella del ritorno delle salme dei Savoia o dei Savoia in Italia, quella della disposizione transitoria — sottolineo tale termine — e finale. È possibile che in un paese di alta civiltà giuridica, quale ritiene di essere il nostro, rifacendosi a volte impropriamente a Roma, culla del diritto; ebbene in questo nostro paese, con una Repubblica nata da quel referendum, ad un certo punto, ancora dopo cinquant'anni, si ponga il problema non solo se i Savoia vivi possano rientrare, ma che persino i Savoia morti non possano essere ospitati in Italia?

Mi chiedo allora: è culla del diritto, questa? È terra e culla di civiltà cristiana, questa? Siamo veramente lontani anche da certi giudizi che valgono in sede storica. Ho ascoltato l'onorevole Boato il quale ha affermato che ormai il giudizio storico è definitivo; ma, vivaddio, la lezione di De Felice sul revisionismo storico non ha insegnato niente? La revisione della storia che continua.

Premetto che sono repubblicano in quanto mazziniano; però debbo dire che, in effetti, è inconcepibile il riferimento ad una famiglia reale, che ha avuto le sue luci e le sue ombre, che ha dato un contributo, nel bene e nel male, alla storia del nostro paese, solo per quanto riguarda qualche suo ultimo discendente.

Il giudizio storico è complessivo; nella storia non ci sono fratture né settorialismi. Sulla storia vi è un giudizio globale. Penso anche al richiamo del Mazzini — consentitemi la citazione da vecchio cultore di storia — il quale, in un momento

particolare, indirizzò quella nobilissima lettera «A Carlo Alberto, re d'Italia, un italiano se no, no!», invitandolo a porsi alla testa degli italiani. Parlo del Mazzini, per il quale certo quello dell'unità italiana era un valore sacro. Mai faziosità in Mazzini, mai un atteggiamento di astiosità. Egli era l'uomo che rispetto alla grande questione dell'unità nazionale, che oggi ritorna d'attualità, sacrificava tutto.

Mazzini conobbe sì l'esilio, come lo conobbe padre Dante. Sentivo discettare che l'esilio quasi può essere un momento importante. Certamente non lo fu per padre Dante («come sa di sale lo pane altrui, e com'è duro calle, lo scendere e 'l salir per l'altrui scale»). Scordiamo padre Dante, scordiamo che cosa rappresentò per Mazzini stesso l'esilio.

Io non credo — lo dico al di là di ogni cosa e non entro nel merito — che ci siano Costituzioni che non possano essere modificate. L'articolo 139 è una buona disposizione, sulla quale si può discutere o dare per assodato; a me interessa poco.

L'Austria socialista ha consentito sempre che le ceneri e le ossa degli ultimi imperatori trovassero ospitalità nella cripta dei cappuccini. Ed allora quale paese di civiltà giuridica siamo noi? Quale paese di pietà cristiana? Ecco perché sono fortemente preoccupato.

Non dirò mai con il Crispi che la Repubblica dividerebbe ciò che la monarchia ha unito. Mi pongo il problema. In una fase storica particolare, in cui vi è l'esigenza che si ritrovi un momento di sintesi e di unità nazionale si guarda ancora a settorialismi, si ricordano certi episodi. Qualcuno rammentava la frase, forse mai pronunciata, «Casa Savoia conosce la via dell'esilio ma non quella del disonore»; sono frasi che in genere i personaggi storici non pronunciano, ma vengono loro attribuiti.

Resta però importante il fatto — lo dico da repubblicano, da mazziniano, perché Mazzini mi è caro oltre ogni dire — che questo Parlamento, vivaddio, sta avendo uno scatto di grande dignità culturale e giuridica. Non riproponiamo allora motivazioni che dividono questo popolo. Il

provvedimento di modifica della XIII disposizione transitoria, infatti, è un alto fatto di civiltà giuridica, al di là delle posizioni personali e particolari.

Proprio Carducci, che veniva citato, nello splendido discorso *In morte di Garibaldi*, invitava i partiti politici davanti alla salma del grande eroe, a lasciare quanto hanno di più tristo e di trovare momenti di unità, rivendicando il valore degli stessi partiti politici, il loro significato. Questo è il senso di una vicenda che deve concludersi, ma nel rispetto dei valori.

Questo popolo non può prendersi il lusso di avere dei rappresentanti parlamentari divisi su questioni che dovrebbero essere storicamente considerate superate.

Si è osservato che abbiamo altri problemi, ma io lo dico perché una buona volta si risolva la questione per sempre. Al di là dei referendum, del paese che si è diviso in due nel momento in cui si è votato, resta il dato importante che questa Repubblica si sente autenticamente consolidata e mi sembra lo sia. C'è bisogno di avere preoccupazioni, di porre, come con l'articolo 139, puntelli costituzionali che non so quanto siano tali?

Al di là di questo è necessario che la Repubblica ritrovi momenti di sintesi e di unità nei valori del Risorgimento italiano, cara Sbarbati, che ci è caro, tanto ma tanto caro!

Voglio chiudere con Mazzini. Parlando di questa Italia, del senso e del significato della nostra Italia, che passa attraverso la riconsacrazione della sua storia, diceva, con i versi del Carducci: « Tu sol pensando, o ideal, sei vero! ». L'ideale reale è l'Italia ed i Savoia, anche loro, nel bene e nel male, hanno contribuito affinché la storia del Risorgimento italiano e l'Italia tutta ritrovassero momenti di sintesi, di unità e di consacrazione ideale, storica e morale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Parrelli. Ne ha facoltà.

ENNIO PARRELLI. Signor Presidente, signori colleghi, considero questa proposta

di legge ed il disegno di legge che stiamo esaminando una sorta di distrazione e di *divertissement* rispetto ai gravi problemi che assillano il paese, perciò brevemente e sommessamente annoto che le varie formule proposte per consentire il rientro in Italia dei discendenti di casa Savoia si vogliono fondare su una pretesa valutazione storica determinata dal decorso del tempo.

Nel dichiararmi a ciò contrario obietto che, ahinoi, la valutazione storica delle tematiche sembra andare sempre in direzione e a favore di coloro che si sono resi responsabili di atti a dir poco deprecabili, se non nefandi; che, per contro, non ho mai scorto una preoccupazione per le vittime di tali atti.

Se debbo pensare alla mia esperienza professionale, ricordo ancora le peregrinazioni alla Corte dei conti di pensioni non concesse per quaranta-quarantacinque anni a gente che ha combattuto, ha partecipato alla ritirata del Don e poi ha subito la prigionia in Germania, arrivando per loro prima la morte e poi, forse, una sospensiva ed un po' di pensione.

Aggiungo che nel caso di specie non è possibile dimenticare le responsabilità di un re fellone che ha abbandonato il suo esercito ed il suo popolo nel momento più tragico della sua vita, che peraltro i di lui discendenti, per dissennata incultura e cinica superficialità, hanno fatto dichiarazioni che destano raccapriccio, con riguardo alla tragedia morale, giuridica e pratica della persecuzione contro cittadini italiani allora loro sudditi, dichiarati — udite, udite! — di razza ebraica.

Per l'effetto, se debbo pensare a questi ultimi, con Schiller devo dire che contro la stupidità umana combattono invano anche gli dei e quindi mi dovrei esprimere favorevolmente al loro rientro.

Viceversa mantengo la mia contrarietà perché sento il peso di una obiettiva valutazione storica che tenga conto delle sofferenze umane, della catastrofe subita dal paese e delle vittime, non per paura del rientro dei degni discendenti del re

fellone, ma per rispetto di coloro che sono state vittime dell'egoismo e della viltà savoiarda (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà.

ANDREA GUARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, non dichiaro di associarmi ad una condotta ostruzionistica, cosa che sarebbe difficilmente configurabile da parte di un singolo deputato, ma voglio formulare un giudizio politico e cercherò di farlo con pacatezza, come autorevolmente è stato suggerito poc'anzi in quest'aula dall'onorevole Boato.

Vi è un singolare accidente storico, un contraltare: che, nel momento stesso in cui questo Parlamento discute sulla possibilità del rientro in Italia della famiglia Savoia — o, meglio, di alcuni membri della stessa —, si avviano le procedure di espulsione di un certo numero, sicuramente molto più rilevante, di stranieri ritenuti illegalmente presenti nel nostro paese.

Non vi è motivo di utilizzare questo accidente storico per dare esca a facili considerazioni emotive, anche avuto riguardo alle situazioni certamente drammatiche che si sono verificate oggi, ma va puntualizzato il fatto che le espulsioni sono il prodotto, la conseguenza necessitata di un precetto delle leggi dello Stato; sono la manifestazione visibile della volontà del popolo italiano che si esprime in questo Parlamento attraverso l'attività legislativa.

Anche il divieto di ingresso di taluni membri della famiglia Savoia nasce da una volontà del popolo italiano, volontà che si esprime nella XIII disposizione della Costituzione. Ora si avrebbe la tentazione di relegare tutta la questione nella categoria della irrilevanza. Di che cosa si tratta, tutto sommato? Di un giovanotto che ha avuto modo di formulare la sua parte di dichiarazioni improvide; di un signore, un po' avanti negli anni, di cui si può provare soltanto pena, sia per l'inconsistenza delle sue dichiarazioni sia per

la sciaguratezza della sua condotta; di una signora, anch'essa un po' avanti negli anni, balzata, attraverso i suoi vincoli famigliari d'acquisto, agli onori della cronaca rosa. Sicuramente, questioni di cui si può pensare che non sarebbe serio che un Parlamento come quello italiano dedichi l'attenzione che gli sta dando in questo momento.

Ma bisogna chiarire cos'è la XIII disposizione della Costituzione, perché qui si è caduti nel medesimo equivoco in cui sono forse caduti anche alcuni colleghi intervenuti prima di me. Questa non è una disposizione transitoria, non è un'appendice della Costituzione, non è un qualcosa di transeunte, è una norma finale. E le norme finali di un documento giuridico, anzi, del documento giuridico fondamentale, come è la Costituzione, sono quelle che sussumono, riassumono e chiudono i presupposti su cui tutto il documento si fonda. La XIII disposizione della Costituzione, che non è disposizione transitoria, bensì disposizione finale, riassume ed esprime, completa e precisa i presupposti sui quali si fonda l'intera Costituzione, quegli stessi presupposti che trovano espressione nell'articolo 1 della Costituzione: « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro ». Questi stessi presupposti non nascono da una scelta astratta, non nascono da una valutazione razionale astratta, nascono da un atto di volontà preciso del popolo italiano, da un atto di volontà costituente che si è espresso con il risultato del referendum istituzionale.

C'è un altro particolare che, forse, è sfuggito a taluni dei colleghi e a qualcuno che ha esaminato la questione: anche se al referendum istituzionale avesse vinto la monarchia, vi sarebbe stata ugualmente una revisione della Carta costituzionale. Questo era fuori discussione. Quindi, quell'atto di volontà, quell'atto del popolo italiano di determinarsi a favore della Repubblica non esprimeva semplicemente la volontà di cambiare le regole fondamentali: esprimeva invece la volontà di darsi una Carta costituzionale, un ordinamento, una radice, una ragion d'essere

totalmente nuovi. E questa volontà si esprimeva, si è espressa e presupponeva, necessariamente, la separazione, anche fisica, con chi, proprio per disposizione del vecchio ordinamento costituzionale, incarnava tutto ciò che vi era stato non dal 1922 al 1945, ma da prima. Il vecchio ordine non esisteva più, andava sostituito da un nuovo ordine. Questa è la volontà espressa dal popolo italiano nel referendum istituzionale del 1946. Complemento, profilo necessitato di questa volontà è la separazione fisica da chi rappresentava lo statuto del regno, la nazione prerепubblicana, tutto quello da cui il popolo italiano si è voluto separare. È un giudizio netto e inequivocabile. È un giudizio che è stato espresso liberamente e autonomamente dal popolo italiano. L'onorevole Boato ha prima citato esempi di altri paesi i quali hanno riammesso i loro ex sovrani o i loro discendenti sul loro territorio nazionale pur mantenendo la forma repubblicana...

GIACOMO GARRA. Guarino, ma perché questo discorso non lo hai fatto a Prodi prima che presentasse il disegno di legge?

ANDREA GUARINO. Onorevole collega, ti ringrazio del commento, ma credo che tu mi attribuisca virtù persuasive più elevate di quelle di cui dispongo.

Perché è importante che il giudizio del popolo italiano sia libero e perché non sono rilevanti le esperienze di altri paesi? Perché in altri paesi il mutamento della forma istituzionale — almeno, in taluni di essi — non è avvenuto autonomamente, liberamente, per scelta interna, ma sotto la spinta di avvenimenti eteronomi. Non sono quindi esperienze comparabili. Resta, per quel che riguarda l'ordinamento italiano, la nettezza, l'assolutezza e l'autonomia di questo giudizio.

L'allontanamento dei membri della famiglia Savoia non è dunque una vendetta, una resa dei conti dell'ordinamento repubblicano. Non è nemmeno un atto di autotutela. Non si sono allontanati i membri della famiglia Savoia per timore che

essi potessero catalizzare attorno a sé forze eversive. Sono stati allontanati perché il popolo italiano, esprimendosi in senso repubblicano, ha formulato l'indicazione che dovessero essere allontanati. Questo stesso giudizio, questa stessa volontà sono alla radice dei principi fondamentali del nuovo ordine costituzionale. Questo giudizio, onorevoli colleghi, signori membri del Governo, lo abbiamo finora rispettato. La Costituzione repubblicana non è stata finora assoggettata a nessuna modifica di carattere sostanziale. Certo, è stata modificata, è stata perfezionata, è stata integrata, ma l'impianto è sostanzialmente quello originario. Rivedere ora la XIII disposizione della Costituzione — questo è l'oggetto del provvedimento sottoposto al nostro esame — ha obiettivamente il significato di un ripensamento, ancorché parziale e settoriale, di quell'atto di volontà originaria del popolo italiano. Non è, evidentemente, un fatto drammatico. Come è stato sottolineato molte volte mutano le circostanze storiche, mutano le esigenze della collettività, mutano le spinte esterne che interferiscono con il funzionamento interno di un ordinamento; quando però si rivedono giudizi di livello così fondamentale, che sono alla base di tutto quanto è stato successivamente costruito e di cui noi in questo momento siamo parte, occorre capire se ve ne sono i presupposti. Il presupposto più frequentemente invocato circa la necessità, l'opportunità o quanto meno la proponibilità di una revisione di questo giudizio è quello di carattere personale. Io credo — e ritengo che nessuno in quest'aula possa seriamente formulare un'obiezione a quello che sto per dire — che presupposti di carattere personale non siano identificabili. Tutti gli oratori, anche quelli favorevoli al provvedimento di cui discutiamo, hanno sottolineato (e, devo dire, con tanta maggior forza quanto intendevano esprimersi poi a favore della revisione della XIII disposizione della Costituzione) la sciaguratezza non solo di talune specifiche dichiarazioni, ma anche della condotta, dell'assenza, della volontà di non partecipazione, della volontà di

non approfondire le ragioni di questo giudizio e di questa valutazione ormai storica da parte dei membri della famiglia Savoia che sarebbero interessati alla revisione della XIII disposizione.

È sul piano istituzionale, quindi, che il discorso va approfondito; e va approfondito proprio perché la XIII disposizione non è una norma *ad personam*, ma è una norma di carattere istituzionale. Credo che se l'analisi si sposta sul piano istituzionale, si possa quanto meno nutrire un forte sentimento di inopportunità di presentare adesso questa ipotesi di riforma costituzionale. Perché inopportunità? Perché in questo stesso momento è in avvio — ed è la prima volta che ciò accade nella storia repubblicana — un processo di profonda revisione costituzionale, approvato con un'altra legge costituzionale l'anno scorso: è stata istituita la Commissione bicamerale, la quale ha elaborato il progetto, e ci si avvia ormai alla fase conclusiva da cui dovrà scaturire per la prima volta una modifica sostanziale dell'impianto costituzionale originario.

Vi è un punto che credo che non possa essere negato. Nel momento in cui è stato individuato e disegnato il mandato della Commissione bicamerale, vi è stata grande cautela a circoscrivere l'ambito della riforma alla II parte della Costituzione. La parte II della Costituzione, semplificando, è questione di metodo; non mette in discussione i principi fondamentali, cerca di individuare i meccanismi più appropriati per realizzarli e per portare a compimento ciò che la prima parte prevede che debba essere fatto.

Questa attenzione, questa cautela, questa precisione, vorrei dire, nel delineare il mandato della Commissione bicamerale evidentemente scaturisce da una precisa e — io credo — larghissima, se non unanime volontà di non mettere in discussione i principi fondamentali. Se così non fosse, evidentemente occorrerebbe aprire una riflessione di intensità, di profondità ed anche di conseguenze più ampie, perché tutti coloro che con convinzione, o con minore convinzione, hanno aderito o comunque non hanno portato fino alle

estreme conseguenze l'opposizione alla riforma costituzionale che ora si prefigura, probabilmente con ben altra energia, ben altra intensità avrebbero reagito se si fosse parlato di riformare anche taluno dei principi fondamentali della Costituzione.

Non voglio dire che necessariamente modificando la XIII disposizione finale della Costituzione si mettano in discussione i principi fondamentali della I parte della Costituzione attuale. Tuttavia, proprio perché l'atto di volontà da cui scaturiscono è il medesimo, è innegabile che se si ripensa, si rimette in discussione, si modifica la XIII disposizione della Costituzione, quanto meno si apre la strada, un indizio di una volontà di ripensare anche ai principi fondamentali della Costituzione.

CARLO GIOVANARDI. Guarda che è esattamente il contrario! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Giovanardi! Onorevole Guarino, prosegua, non si lasci contagiare dalle obiezioni dell'onorevole Giovanardi.

ANDREA GUARINO. Non mi lascio assolutamente contagiare e sono molto grato all'onorevole Giovanardi, visto che mi ha ascoltato con grande attenzione. Lo considero un segno di plauso da parte sua.

Se, ripeto, si insinuasse soltanto il sospetto di una volontà di rimettere in discussione i principi fondamentali della Costituzione (ed io credo che modificando la XIII disposizione finale questo sospetto non potrebbe essere evitato) allora il discorso assumerebbe tutta un'altra dimensione.

Valutazioni fatte in precedenza dovrebbero essere anch'esse ripensate e condotte assunte in precedenza potrebbero anch'esse essere rimesse in discussione.

Non ho una opposizione preconcepita alla revisione, al ripensamento, alla riapertura del dibattito sulla XIII disposizione finale della Costituzione, ma credo che in questo momento ciò introdurrebbe

un elemento, se mi è consentito dirlo, di contaminazione di un discorso di riforma costituzionale difficile, non agevole, ma che comunque ha una sua linearità ed una sua trasparenza, e che sarebbe sommaramente poco saggio modificare.

Senza voler evidentemente suggerire né interferire con la posizione di altri colleghi o con le deliberazioni dell'autorità governativa, troverei certamente molto più saggio ed anche prodromico ad una discussione più serena se l'argomento fosse rinviato a dopo che la revisione costituzionale già prevista sia stata compiutamente attuata.

Cosa resta? Se si esprime un giudizio negativo sui profili istituzionali di revisione della XIII disposizione della Costituzione (mi trovo costretto ad esprimermi in maniera nettamente negativa per le ragioni che credo di aver argomentato fino a questo momento), se cioè si tolgono anche questi profili, credo allora che l'unico elemento che resta e che giustifica tale dibattito siano le considerazioni di carattere umanitario.

Non vorrei apparire irrispettoso o irrispettoso nei confronti di alcuno perché qualunque essere umano ha diritto di avere considerazione e rispetto da qualunque altro essere umano, tanto più se rappresentante di un'istituzione, come lo siamo tutti noi in questo momento. Ritengo che nel momento in cui vi sono questioni umanitarie da affrontare ve ne siano certamente di più urgenti e più drammatiche di quella relativa alla situazione personale e geografica di tre persone che non mi risulta vivano attualmente in condizione di personale difficoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 18,55).

Vorrei aggiungere un'altra considerazione, una considerazione che è stata anticipata dall'onorevole Boato e che vorrei riproporre a quest'aula da una prospettiva lievemente diversa. L'onorevole Boato ha citato la libertà di circolazione

delle persone (il Trattato di Maastricht). Bene! Se si ritiene che questa libertà valga anche per i membri della famiglia Savoia allora vi è un sistema semplicissimo per attuarla, quello di presentarsi alla frontiera e chiedere di entrare appellandosi non alla volontà costituzionale del popolo italiano o del Parlamento italiano ma ad un'altra volontà: al Trattato di Maastricht. Lo facciano!

La mia personale opinione è che il Trattato di Maastricht non possa interferire con i principi della Costituzione, ma evidentemente questa è una questione che potrebbe essere esaminata e discussa in altra sede, sotto un'altra angolazione, sotto una prospettiva completamente diversa.

Ma se proprio si vuole invocare la necessità di appellarsi alla volontà costituente del popolo italiano (quando si modifica la Costituzione è sempre volontà costituente) per giustificare il rientro di questi signori, se in altre parole questi signori fanno appello alla volontà costituente del popolo italiano per poter rientrare in un paese che non è più il loro e con il quale non hanno alcun legame, nemmeno psicologico... E non è l'esilio! Tutti noi sappiamo di persone che sono state esiliate, e in ben altre condizioni, per un tempo anche lunghissimo e che tuttavia hanno mantenuto un legame, una integrazione con il paese di origine. Ebbene non credo che ciò avvenga per le persone in questione. Ma queste persone vogliono comunque rientrare in Italia, si appellano alla volontà costituente del popolo italiano. Ebbene c'è allora una sola possibilità perché tale richiesta possa essere accettata: che queste persone accettino la Repubblica italiana (*Applausi del deputato Pistone*), la volontà espressa dal popolo italiano nel 1946 con un giudizio che non vi sono ragioni di mutare. Allora queste persone dimostrerebbero di aderire a questo giudizio e sarebbe un fatto politicamente importante, sarebbe, se mi si passa l'espressione, in termini politici, l'atto di redenzione che potrebbe giustificare il mutamento della disposizione in questione.

Concludo esprimendo la mia contrarietà alla proposta di modifica della XIII disposizione finale della Costituzione. Esprimo il mio giudizio di inopportunità circa il fatto che si sia deciso di esaminarla in questo momento, ma esprimo un giudizio positivo sull'emendamento che prevede l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica italiana per chi voglia usufruire di questa giuridicamente certa cessazione di effetti della XIII disposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MELONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato detto che nelle legislature precedenti, in più occasioni, era stata avanzata la proposta di abrogare la XIII disposizione finale della Costituzione. Torno su questo argomento facendo particolare riferimento alla X, alla XI e alla XII legislatura. Si trattava di proposte tra loro diverse, infatti si passava dalla semplice abrogazione alla abrogazione di taluno dei tre commi; c'erano cioè delle sensibilità diverse che ispiravano le proposte. Ebbene, torno su quelle vicende soltanto per segnalare che, se è vero che questa riproposizione in quattro legislature consecutive fa emergere una volontà tesa a consentire il ritorno degli ex regnanti in Italia, è vero anche che il fatto che per tre legislature consecutive non si sia mai riusciti ad ottenere questo risultato segnala l'esistenza di una difficoltà e di una divisione su questo punto, che, secondo me, dovrebbero essere tenute nella dovuta considerazione. Mi rivolgo in particolare al professor Bettinelli, sulla cui proposta ritornerò in seguito, per dire che questa difficoltà e questa divisione dovrebbero essere tenute in una particolare considerazione. Infatti, in questa legislatura su questo tema è avvenuto un salto che non definirei di qualità, perché non mi pare una questione di qualità; tale salto è stato

determinato dal fatto che è stato il Governo ad intervenire direttamente su questa materia, per di più con una proposta che in origine postulava la semplice abrogazione.

È chiaro che questa nuova situazione non può non costringerci a domandarci, discutendo di tale argomento, per quale ragione il Governo sia intervenuto su questa materia. Si tratta di un Governo che, come tutti i Governi, ma in particolare per le vicende che conosciamo — mi riferisco alla presenza della Commissione bicamerale e via dicendo — aveva dichiarato che non sarebbe intervenuto in materia costituzionale. Invece, in relazione ai Savoia, il Governo decide di intervenire in materia costituzionale.

Decidendo di intervenire in questa materia, il Governo lo fa al di là e al di fuori del programma intorno al quale si è costituita la sua maggioranza. Per questo non credo che qualcuno possa stupirsi o rammaricarsi del fatto che parti di questa maggioranza e, a quanto vedo qui stasera, non solo rifondazione comunista si oppongano al provvedimento. Faccio presente, infatti, che a questo punto, vale a dire dopo due o tre ore dall'inizio del dibattito, sono il primo esponente del gruppo di rifondazione comunista ad intervenire. Tutti gli altri colleghi che mi hanno preceduto non fanno parte di questo gruppo.

Eppure parti della maggioranza manifestano un dissenso, talvolta molto motivato (come quello del collega Guarino, che è stato ineccepibile sotto alcuni profili costituzionali che riprenderò), rispetto all'iniziativa del Governo. È vero che il Governo quasi pudicamente, se il professor Bettinelli mi consente di usare tale avverbio, ha abbandonato questo provvedimento che successivamente è stato « adottato » dall'opposizione la quale, come abbiamo ascoltato questa sera, avrebbe considerato una violazione straordinaria dei suoi diritti l'inversione dell'ordine del giorno. Forse anche questo, collega Maselli, deve indurre il Governo

ad una riflessione perché non mi pare argomento del tutto privo di senso politico.

Allora mi domando per quale ragione il Governo sia giunto a questa determinazione. Francamente dichiaro la mia difficoltà a capire, soprattutto in relazione alle considerazioni che sono state fatte e che sono palesemente assurde. Per esempio, si è detto che il Governo ha presentato questo disegno di legge, durante una campagna elettorale amministrativa importante come quella di primavera, perché corrispondeva a fini elettorali. Mi sembra pazzesco, perché bisognerebbe presupporre che il Governo ritiene che una parte dell'elettorato e delle forze che lo sostengono sia essenzialmente legato alla monarchia, il che mi pare estremamente improbabile; altrettanto improbabile è che la presentazione di un disegno di legge di tal fatta possa convincere qualcuno legato o propenso a votare per l'opposizione, a votare per i partiti di Governo. La modifica della Costituzione organizzata verso questo obiettivo mi sembrerebbe davvero incredibile e non credo che si possa neppure ipotizzare!

È stata portata anche un'altra argomentazione, quella del « buonismo », che è tanto di moda: poveretti, perché li dobbiamo tenere ancora fuori? In fondo si tratta di cittadini... Sì, sono cittadini. Si è parlato tanto di esilio, ma non si tratta di esilio perché questo è cosa ben diversa ed è diverso anche dall'ostracismo. Inoltre non è vero che l'esilio è temporaneo, come qualcuno ha affermato; se mi si consente una citazione, la *interdictio aqua et igni* vigente nel diritto romano era un esilio perpetuo con minaccia di pena di morte in caso di ritorno. L'esilio non è una misura temporanea, bensì perpetua nella maggior parte dei casi. A me sembra che questo argomento legato alle ragioni umanitarie del ritorno sia debolissimo per cambiare la Costituzione. Comunque ritornerò su questo argomento.

Altri hanno affermato che vi è stata una richiesta del Presidente della Repubblica. Non credo però che questa possa essere una ragione per indurre il Governo

a presentare un disegno di legge; semmai le forze parlamentari prendono atto della posizione del Presidente della Repubblica e decidono di conseguenza, anche in considerazione del fatto che fino ad ora non siamo in una repubblica presidenziale (vivaddio, dico io)! Comunque il provvedimento dovrebbe essere di iniziativa parlamentare.

Anche l'argomento legato al diritto europeo, alle disposizioni comunitarie non può essere utilizzato quasi che il diritto comune europeo possa in qualche modo assurgere a rango gerarchicamente superiore a quello costituzionale del nostro paese. È evidente che sarebbe una aberrazione e che si deve parlare di una Costituzione europea, ma non siamo a questo punto, né Maastricht è questo. Mi sembra che, da tale punto di vista, nessuna di queste argomentazioni fornisca una spiegazione del perché cambiare la Costituzione.

Nel merito del testo proposto dalla Commissione, non ho difficoltà a riconoscere al relatore Maselli e al professor Bettinelli, il cui intervento in Commissione ho letto con grande attenzione, che è migliorativo il passaggio dall'abrogazione dell'intera disposizione, o di uno dei commi (in particolare il comma secondo), alla dichiarazione di esaurimento. Mi rendo conto che questa è una scelta importante, perché immagino che sia stata fatta perché non si vuole in alcun modo correre il rischio di cancellare le ragioni per cui le norme erano state poste dai costituenti e quindi è bene che restino nel testo costituzionale norme che, come dicevano il relatore Maselli ed il collega Boato, che pure giunge a conclusioni diverse, sono di importanza storica.

Tuttavia, il fatto che si parli di esaurimento e che lo si riferisca alle disposizioni transitorie e finali, qual è la XIII, a me pare che ponga alcuni problemi, anche di ordine formale oltreché politico; problemi posti in dottrina e dei quali il professor Bettinelli conosce le risposte, ma forse è bene ricordarle.

Il primo problema è se le norme transitorie e le norme finali siano la stessa

cosa. Il secondo è se l'esaurimento sia proprio delle norme transitorie, come intuitivo, ovvero sia applicabile anche alle norme finali. Il terzo è se la XIII norma sia transitoria o finale.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. È transitoria e finale.

GIOVANNI MELONI. Onorevole Maselli, se non capisco male quello che lei, anche a gesti, mi suggerisce questa norma è entrambe le cose. Posso essere d'accordo, ma non c'è dubbio che è norma finale.

Per capirci meglio, basta chiedersi se la XIV disposizione, che abolisce i titoli nobiliari, sia transitoria o finale. È una norma insieme transitoria e finale? No, è norma finale.

Qual è la differenza tra norma transitoria e norma finale? È che la norma transitoria è posta dal legislatore perché attende che si verifichino delle condizioni, di fatto o normative, a seguito delle quali nuove norme, che altrimenti non potrebbero esistere, possono avere vigore.

Ad esempio, la VII disposizione stabilisce che occorre una nuova legge sull'ordinamento giudiziario e che nel frattempo continuano ad osservarsi le norme dell'ordinamento vigente. Questa è una norma transitoria, che va ad esaurimento al verificarsi della condizione, per usare termini civilistici. La norma finale no. La norma finale si può cambiare (certo, che si può cambiare!) perché l'opportunità suggerisce che, in ordine agli obiettivi che la norma si poneva, possa essere modificata; ovvero, perché sono cambiati gli obiettivi. Questa è la ragione per la quale si può cambiare una disposizione finale, che non è — come diceva bene il collega Guarino poco fa — una mera aggiunta, un'appendice della Costituzione, ma ha una ragione profonda; è una norma finale perché è una norma — per così dire — di chiusura all'avvio dell'ordinamento repubblicano, della nuova Costituzione, e pone una condizione estremamente importante: quella dell'allontanamento dei membri della ex casa regnante.

È evidente che a questo punto, se accettiamo che in particolare il secondo comma della XIII disposizione sia finale... A mio avviso lo è anche quella contenuta nel comma terzo: forse, lo è a maggior ragione anche il terzo comma; tanto che vi sono alcuni studiosi — il professor Bettinelli certamente lo sa — che sostengono che, se si volesse cambiare il terzo comma della XIII disposizione — che è certamente abrogabile — e in forza di questo si volesse restituire i beni alla famiglia Savoia, bisognerebbe predisporre una nuova legge costituzionale (per intenderci sulla distinzione di norme, voglio dire).

Quali sono — nella situazione nella quale ci troviamo — le modificazioni intervenute che suggeriscono l'abrogazione di questa norma e che ci inducono a cambiare la norma finale, che — come dicevo prima — è così correlata all'impianto della Carta costituzionale, all'avvio stesso della Costituzione repubblicana e alle ragioni, alle motivazioni e ai valori sui quali essa è fondata? Quali sono i mutamenti e le nuove condizioni che ci inducono a pensare che debba essere cambiata questa disposizione?

Quando fu proposta questa disposizione nei lavori preparatori della Costituzione una delle ragioni fu certamente quella di evitare possibili turbative nel momento di avvio del sistema repubblicano (*Commenti del deputato Maselli*)... Sì, onorevole Maselli, ma non fu la sola! Ed io voglio ricordare — per quello che può servire ricordare alcuni « gioielli di famiglia » nelle famiglie in cui questi gioielli vi erano — che il secondo e il terzo comma della XIII disposizione della Costituzione furono in particolare voluti da Togliatti e furono voluti — come è spiegato negli interventi che Togliatti svolse sia nella Commissione sia nell'Assemblea costituente — non solo per evitare turbative (un motivo questo già importante), ma anche come una sanzione, una punizione — usiamo questo termine — per il comportamento, per le scelte politiche e per il

disastro che la responsabilità di cui era investito il re savoiano aveva portato al nostro paese.

MARCO BOATO. Questa è una sanzione che dura da mezzo secolo.

GIOVANNI MELONI. Vediamo quanto sia giusto abolire le sanzioni dopo mezzo secolo! Dico questo perché, onorevole Boato, a lei, che mi fa questa osservazione, vorrei ricordare che in aula e in Commissione arrivano provvedimenti che dicono che, dopo un certo periodo di tempo, si può anche perdonare. Mi riferisco, ad esempio, al provvedimento sull'indulto. Si discute sull'indulto e si dice che la situazione politica è cambiata e che quindi si può anche perdonare, cioè prendere atto che la situazione politica è cambiata. Si potrebbe anzi affermare che il perdono non c'entra assolutamente niente perché — lo ripeto — essendo cambiata la situazione politica, si dovrebbe provvedere a non tenere in galera delle persone che, tutto sommato, non ci stanno più a fare niente. Ma si dice « no », perché vi sono delle ragioni umanitarie che vogliono che, se coloro che sono stati colpiti da un'azione di terrorismo non perdonano i responsabili di quel fatto, allora non si può concedere l'indulto.

Ma siamo sicuri che questo paese abbia perdonato ai Savoia la guerra mondiale in cui l'Italia è stata coinvolta (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*)?

MARCO BOATO. Non devono essere perdonati!

GIOVANNI MELONI. Certo, ho già detto che anch'io non ritengo il perdono una condizione, però, se si fanno ragionamenti di ordine umanitario, bisogna essere coerenti e accettare anche questo tipo di impostazione.

E inoltre, la famiglia Savoia non ha rinunciato ai diritti, che potrebbe sempre accampare. Badate che io non sono affatto preoccupato della possibilità di una restaurazione monarchica nel nostro

paese, sono assolutamente convinto che non ci sia questa possibilità. Vorrei capire, però, per quale ragione, per quale condizione, verso quali soggetti ci affanniamo in questa discussione, teniamo un Parlamento inchiodato qui — tornerò poi, onorevole Boato, sul tempo che si occupa in un modo invece che in un altro —; per quale ragione, ripeto, e nei confronti di chi?

Tutte le volte che facciamo un'operazione di questo genere non possiamo ragionare in astratto dicendo che bisogna arrivare a superare, tra l'altro, come prima dicevo, discriminando: per i Savoia bisogna arrivare, per i casi di indulto non bisogna arrivare. Rispetto a chi? Una situazione politica non nuova, perché nessuno ha rinunciato ai diritti dinastici, perché nessuno ha accettato la nuova Costituzione, perché nessuno, soprattutto, ha accettato di riconoscere i gravissimi errori fatti nei confronti di questo paese, nei confronti del popolo.

Non solo: nei confronti di quale tipo di soggetto? Francamente chiederei ai colleghi di riflettere un momento su questo punto. Mi pare sia stato detto che certo consideriamo esaurita questa norma e non per questo faremo festose o solenni accoglienze al ritorno dei Savoia in Italia. È vero, spero almeno che nessuno abbia in testa questo, anche se non c'è da escludere che ci possano essere accoglienze, visto quello che è successo nel comune di Santa Teresa il 12 agosto scorso, questione sulla quale tornerò.

Ma a prescindere da questo, il problema non è se si faranno le accoglienze, il problema è che è solenne, solennissimo, cambiare la Costituzione. Questa è la cosa solenne, questa è la cosa grossa, politicamente rilevante, che ha un'eco, una capacità di incidere sulla situazione politica complessiva, che non può essere sottovalutata (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). In quale tempo? Nel tempo in cui si aprono discorsi di revisionismo sulla nostra storia, in cui si prendono come pietre miliari le ricerche del professor De Felice, nelle quali continuo a non vedere molte delle

cose che altri ci vedono. Il professor De Felice sta cominciando a diventare un alibi per tutti coloro che vogliono ribaltare il giudizio storico che De Felice stesso, secondo me, non ha mai ribaltato. Ma a prescindere da questo, a partire da quelle riflessioni, si cominciano a mettere sullo stesso piano cose che sullo stesso piano non sono; comunque si cominciano a mettere in secondo piano e talvolta ad oscurare dichiaratamente i valori antifascisti della Resistenza su cui è fondata la nostra Costituzione.

Domando: come non vedere un'operazione di questo genere, una cancellazione della XIII disposizione in questo modo? Esaurimento certo, l'ho riconosciuto prima, però si inserisce obiettivamente in questo processo. Come non vederlo, come non tenere conto di questo? Perché, in un momento in cui lo scontro è acuto sul piano politico e culturale, schierarsi in questo modo? Perché farlo in un momento in cui la nostra democrazia — a mio giudizio — non ha certo bisogno di questo? A me sembra quanto meno un calcolo sbagliato a cui è necessario opporsi in tutti i modi.

Rapportiamo tale discorso alle argomentazioni per le quali la XIII disposizione dovrebbe essere cambiata, cioè alle ragioni umanitarie: i poveretti che devono tornare. Come diceva giustamente l'onorevole Guarino, quali legami costoro hanno tenuto con il nostro paese, se non per accampare diritti? Si dice: questi poveretti soffrono tanto per il fatto di essere lontani dall'Italia (e naturalmente dal punto di vista psicologico non ho nulla da dire). Ebbene, ci accingiamo a considerare esaurite queste previsioni nei confronti di una persona...

MARCO BOATO. Non a cancellare!

GIOVANNI MELONI. No, a considerare esaurite: onorevole Boato, probabilmente lei non ha ascoltato la prima parte del mio intervento, poiché ho dato abbondantemente atto di tale fatto. Ho infatti ritenuto che si tratta di un forte miglioramento rispetto alla posizione espressa

dal Governo. Dico, però, che non mi sta bene neanche questa posizione; tuttavia, do atto del miglioramento.

Come stavo dicendo, ci accingiamo a considerare esaurita, comunque con l'effetto politico di cui parlavo prima, tale disposizione nei confronti di chi afferma che in fondo le leggi razziali di suo nonno non erano poi così cattive.

MARCO BOATO. Perché è un cretino!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, anche se il dialogo è interessante è comunque inopportuno.

MARCO BOATO. Mi riferivo al soggetto di cui si stava parlando!

GIOVANNI MELONI. Ho compreso benissimo l'interruzione dell'onorevole Boato, e ciò mi lascia ancora più stupito, poiché non comprendo la ragione per cui il Parlamento debba affaticarsi tanto per dei cretini (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*)! Tuttavia, pare che le cose stiano proprio in questi termini e che il Parlamento sia destinato a trovarsi in tale situazione.

Tutto ciò significa che noi consideriamo esaurita la disposizione a fronte di una persona che rilascia tale dichiarazione?

Se me lo consentite, vi racconto una vicenda che ho vissuto personalmente questa estate quando un improvvido sindaco di un meraviglioso paese della Sardegna, Santa Teresa di Gallura, ha pensato che, per farsi pubblicità, dovesse celebrare il 189° anniversario della fondazione del paese, ricondotta — in maniera assolutamente falsa — alla casa Savoia. Ciò è falso, signor Presidente, perché, addirittura, il sito risultava abitato ai tempi dei romani, ai tempi dell'occupazione romana della Sardegna. Comunque, la fondazione del paese è stata ricondotta all'intervento della casa Savoia dell'inizio del secolo e quindi Santa Teresa di Gallura voleva celebrare il suo 189° anniversario. A tal fine, è stato

invitato — ecco l'effetto! — l'ex principe Vittorio Emanuele, il familiare Savoia...

GIACOMO GARRA. Il signor Savoia!

GIOVANNI MELONI. ...a partecipare ai festeggiamenti. Quando lo ha fatto? Quando, confidando sulla presentazione da parte del Governo del disegno di legge, ha ritenuto che in un tempo ragionevolmente breve si sarebbe potuti giungere all'approvazione del provvedimento e che quindi il rampollo avrebbe potuto essere presente ai festeggiamenti. Si avvicina il 12 agosto e la legge non viene approvata. Il sindaco ricorre allora allo straordinario *escamotage* di incontrare il su lodato nelle acque internazionali delle Bocche di Bonifacio, cosa peraltro pericolosissima perché, in generale, quel braccio di mare è agitato. Quel giorno, però — vuol dire che in qualche modo il Signore è benevolo nei confronti della casa Savoia — il tempo era bello ed il mare era calmo e dunque avviene questo incontro a cui partecipano una serie di autorità (a questo riguardo, peraltro, ho presentato un'interpellanza al Governo il quale, purtroppo, non mi ha risposto e colgo anzi l'occasione per sollecitare una risposta). Il canale delle acque internazionali delle Bocche di Bonifacio, come tutti sanno, è strettissimo ed era facilmente prevedibile che in quell'occasione fosse possibile che il principe di Savoia...

GIACOMO GARRA. Il signor Savoia!

GIOVANNI MELONI. ...si trovasse in acque italiane. Ebbene, si verifica ad un certo punto che una barca di giornalisti (non un gran numero, letteralmente una barca piena di giornalisti), che assiste all'incontro, si accorge che, con ogni probabilità, il limite delle acque territoriali è stato sorpassato. La domanda viene rivolta al comandante della barca del principe (così si qualifica egli stesso rispondendo per radio: il comandante della barca del principe) il quale risponde: «Ma certo che l'abbiamo sorpassato. Ma cos'è questa cosa? Non siamo mica in Tunisi!» — dove, evidentemente, stanno attenti al superamento delle acque territoriali — «Questo non è un peschereccio. Qua c'è sua maestà. Duecento metri in più o in meno, che importanza fa?». Questo diceva il comandante.

Il principe, però, intervistato dal *Corriere della Sera* (nella mia interpellanza cito il numero del giornale e la pagina dell'articolo, quindi facilmente rintracciabile), fa un'altra operazione e dice: «Certo che siamo entrati nelle acque territoriali italiane. Esattamente siamo entrati per 722 metri». Il che significa che egli ha a bordo uno strumento elettronico, che si chiama GPS, *global position system*, con il quale sa in ogni minuto della sua navigazione esattamente in che punto si trova e, dunque, ha violato intenzionalmente la norma costituzionale, come d'altronde ammette in quella stessa intervista quando l'intervistatore gli chiede: «Ma sono queste le prove generali per ottenere la riammissione in Italia?» Il principe risponde: «Ma certo, può essere anche questo».

Allora, a chi ha un atteggiamento di questo genere...

GIACOMO GARRA. E il sindaco perché non lo avete sospeso? Perché era della sinistra?

PRESIDENTE. Onorevole Garra, lei ha già parlato o avrà modo di parlare!

GIACOMO GARRA. Abbia pazienza, Presidente. Il sindaco era della sinistra!

GIOVANNI MELONI. A costo di sembrare straordinariamente autoritario, le dico che se avessi avuto il potere di sospenderlo lo avrei fatto, ma purtroppo questo potere non ce l'ho.

GIACOMO GARRA. Perfetto, giusto!

MARCO BOATO. Ha adottato il suggerimento di Guarino di violare intenzionalmente la norma!

GIOVANNI MELONI. Certo. Lo ha fatto però non come suggeriva il collega Guarino dicendo: « Si presenti alla frontiera e faccia appello ai diritti ». Lui si è presentato lì ed ha forzato la norma senza fare alcun appello ai diritti. È per questo che dobbiamo esaurire gli effetti della norma costituzionale? Francamente la cosa mi lascia straordinariamente perplesso. Credo sarebbe veramente un grave errore.

A questo punto mi pare si possa fare anche una riflessione, forse legata anche ad altre vicende che riguardano sempre lo stesso personaggio. Come voi sapete, in quel torno di acque di cui dicevo, questa volta nelle acque territoriali francesi, si era verificato un episodio, diciamo così di intemperanza del carattere del principe, il quale aveva mal sopportato la presenza di un povero paria nell'isola di sua proprietà ed aveva pensato bene di far uso di un'arma da fuoco che, immagino certo non intenzionalmente, ha portato alla morte di un povero ventenne tedesco.

Anche questa non è, certo, una argomentazione che debba avere chissà quale rilievo, ma chiedo, mi chiedo, vi chiedo se sia in relazione a tutto ciò, a questa entità che non è astratta — non è sua maestà, per rimanere in tema — ma è concreta, che noi cancelliamo una norma costituzionale così importante, ma della cui importanza qui non si discute nemmeno, perché sembra che siamo tutti d'accordo. Sembra, perché in realtà da interventi che ho sentito dai banchi del Polo questo accordo non c'è. Ho sentito qualcuno dire: sono mazziniano, ma non so come avrei votato nel caso del referendum Repubblica-monarchia. Per un mazziniano mi sembra un'affermazione curiosa!

L'intento che politicamente viene perseguito da taluno è esattamente quello di mettere in discussione quei valori e ciò significa poter discutere domani dell'impianto complessivo della Costituzione, poter discutere non solo dei giudizi storici, ma di alcune parti del nostro ordinamento che potrebbero essere considerate esaurite o comunque caducabili, come oggi questa viene considerata esaurita.

Ecco dunque la preoccupazione che ci muove: è una preoccupazione di difesa della democrazia, di difesa delle ragioni di questa democrazia, dei valori sui quali è fondata, valori che sono stati più volte calpestati e che vanno rilanciati. Certamente sarebbe gravissimo se essi venissero attaccati con un voto del Parlamento che, addirittura, colpisce le ragioni per le quali quella norma era stata posta. Le colpisce, pur definendole semplicemente esaurite. Non è vero, signori, che sono esaurite, non è vero! A parte ciò che prima dicevo, e cioè che una disposizione finale non può mai e in nessun caso essere considerata esaurita.

Quanto alla natura di questo dibattito, vorrei riprendere alcune cose che diceva poc'anzi l'onorevole Boato, perché mi sembrano, tutto sommato, piuttosto importanti. Diceva Boato: non è giusto sostenere che vi sono altri problemi, altri drammi nel paese e che dunque non si può discutere delle mutazioni o delle riforme di carattere costituzionale.

Onorevole Boato, nessuno ha detto questo!

MARCO BOATO. L'ha detto la Sbarbati.

GIOVANNI MELONI. No, non ha detto questo, se ho inteso bene.

Onorevole Boato, lei non può mettere sullo stesso piano il processo di revisione costituzionale attualmente in corso con il lavoro della bicamerale, per il quale, tra l'altro, lei sta dando tante energie — pur non essendo d'accordo su molte delle soluzioni che lei suggerisce, gliene devo dare atto — di intelligenza e di competenza, non può confondere questo con l'intervento sulla XIII disposizione transitoria.

Posso persino dire che la condizione per affrontare molti dei problemi del paese sta proprio nelle riforme costituzionali. Ne sono convinto: sta proprio lì la condizione per affrontare molti problemi strutturali del paese! Non si può fare l'equazione tra questo e l'intervento sulla XIII disposizione transitoria e finale.